

DUE AUTOBIOGRAFIE D'EMIGRANTI FRIULANI NEGLI STATI UNITI, 'ALIGRIA DAL FRIUL'

Ilaria Serra*

Il Friuli, terra d'emigrazione, ha distribuito in tutto il mondo braccia e manodopera. Due milioni di emigranti nell'arco di un secolo¹, uomini con le valigie pronte dietro la porta, dapprima migratori stagionali nell'Europa dell'Est o del Nord, poi emigranti stabili in Canada, Sud America ed Australia. Gente con le scarpe sempre addosso, abituata agli spostamenti e alle partenze, in cerca dei *bêçs*. Eppure, quando questi lavoratori si fermano per – caso eccezionale – raccontare per iscritto le loro avventure, si mostrano ossessionati dall'idea della 'casa' o del 'nido'. La disponibilità a partire si traduce in estremo attaccamento al 'fogolâr'. Non è un caso che il club dei Furlani nel Mondo sia intitolato proprio al nucleo caldo della dimora, il focolare.

È così in due autobiografie di friulani emigrati negli Stati Uniti nella prima metà del XX secolo: *Alla ricerca del nido. Pensieri e testimonianze di un emigrante* di Pietro Toffolo² e *Le mie memorie scritte nell'isola della quarantina* di Antonio De Piero³. Si tratta di due rari, preziosi esempi di scrittura popolare, le storie d'emigrazione di un piastrellista di Fanna e di un manovale di Cordeons, che trascorsero gran parte della loro vita fuori dal Friuli, partendo entrambi appena sedicenni⁴: cinquant'anni Toffolo, a New York dal 1927 al 1977; quarantasei anni De Piero che parte nel 1891 e muore a Staten Island nel 1947.

* Florida Atlantic University.

¹ Secondo i dati del sito www.orda.it, desunti dalle statistiche del Centro Studi Emigrazione di Roma. In particolare, tra il 1876 e il 1913 il Friuli Venezia Giulia dà 1.407.000 emigranti e, nel periodo tra le due guerre, 378.000 persone (Sanfilippo).

² La copia che ho consultato è conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

³ Il manoscritto di *Le mie memorie scritte nell'isola della quarantina* è conservato nell'Archivio di Scrittura Popolare di Pieve Santo Stefano. Vincitore del Premio Pieve del 1993, ha meritato la pubblicazione. Da notare che tra manoscritto e testo pubblicato le differenze sono minime, grazie alla sensibilità di studioso del curatore, Saverio Tutino.

⁴ Per una recente raccolta di storie orali d'emigrazione dal Friuli e nel Friuli, vedi Mauro.

In entrambi, il 'nido' resta il sogno perseguito ma mai completamente realizzato. De Piero sembra averlo trovato nell'isola della quarantena dove scrive le sue memorie: «avevo in mente fissa di farmi un nido una casetta» (34); e ancora, «in trent'anni di peligrinaggio per tutti i continenti dei nuovi e vecchi mondi non sono mai stato capace di metermi in serbo un po' di moneta per farmi il nido estando qui in due anni l'ho fatto e non mi lagno» (70). È un nido d'aquila però, un nido solitario e lontano da tutto, nel mezzo dell'oceano, senza il calore della famiglia. Per un nido vero De Piero dovrà aspettare ancora 16 anni, quando il figlio e la seconda moglie lo raggiungeranno in America. Pietro Toffolo invece soffre fino alla fine per aver perso la 'casa' della sua infanzia, per averla ritrovata definitivamente cambiata dopo la guerra, e sospira con un maiuscolo che intensifica il suo rammarico: «CASA non è più: a casa in Italia, rimasi per due anni e tentai in tutti i modi di farcela... Non potevo accettare la fine della mia 'casa', che lentamente mi fece perdere il sapore del nido» (48).

L'anima divisa di Pietro Toffolo

Pietro Toffolo nasce ad Heidelberg da una famiglia di emigranti nel 1911, vive a New York dal 1927 al 1977 lavorando come piastrellista, costruttore di terrazze e mosaicista, e muore a Fanna nel 1983. Al suo ritorno definitivo dall'America nel 1977, scrive le sue memorie meditative, intrise di malinconia, in italiano, inglese e friulano su un notes che le sorelle scoprono dopo la sua morte. Lo scrivente ha 66 anni ed il suo sguardo è rivolto al passato, in una narrazione del tramonto, tipica delle autobiografie. «Il mio tempo è sempre stato volto al passato» (52), scrive, ed è proprio questo continuo rivangare un tempo andato e irrimediabilmente perso a causa dell'emigrazione che lo tormenta.

L'anima di Toffolo urla, divisa in due, e non si cheta neppure in tarda età. La sua scrittura è intensa, pensosa e poetica. Le immagini sono vive, prese dalle montagne del Friuli, le montagne che ama e non dimentica. Soprattutto Val Fornat che lui e il nonno chiamano Val Paradiso: «Quei boschi, quelle colline, erano un paradiso del quale ho sempre sentito la mancanza durante una vita trascorsa a New York sin dal 1927» (16). Potente e ispirata da uno scorcio alpino è la sua descrizione dell'emigrante paragonato ad un cervo impaurito ed immobile di fronte al pericolo. È l'autoritratto di un ragazzo solo davanti alla grande America:

Ma immaginate un ragazzo di 16 anni, che non aveva mai lasciato la sua casa, né il silenzio delle sue montagne, sbarcato a New York per incominciare la sua vita. Po-

tete immaginare quel ragazzo che non osava attraversare la strada con tutto quel rumore sulla testa. Dovevo sembrare un cervo inseguito, fermo sull'orlo dell'abisso (35).

Il cervo, il campanile della chiesa, il nonno, le Alpi, la neve: sono tutti frammenti di Friuli che il giovane Pietro porta con sé. Il passato e l'eccitazione per un futuro da costruire si mescolano nel giovane emigrante fin dal suo arrivo a New York:

New York non era come è oggi nel 1927, ma a me sembrava così nuova, così grande, dalla metropolitana ai grattacieli simili alle Alpi, però questi fatti dall'uomo. Quei palazzi tante volte più alti del campanile della mia chiesa mi spaventavano e mi facevano sognare; sogni di ricchezze: tornare e portare il nonno attraverso l'Oceano e mostrargli tutta la meraviglia di questo nuovo mondo, come egli mi aveva mostrato il nostro piccolo mondo (18).

La sua eccitazione è forte nel momento dell'arrivo nel nuovo mondo, un mondo tipicamente descritto dagli emigranti come il paese di Cuccagna, il luogo delle iperboli, dei grattacieli («gratanuvole» per De Piero), del ribollire di attività: «dopo le cene non mi stancai mai di guardare le scintillanti luci di New York; la fiamma tra le mani della statua della libertà, i riflessi argentei dell'acqua del porto, le luci del ferry-boat che scivolavano da e per Staten Island e tutto questo non era un sogno!» (35). Nella sua anima divisa, l'eccitazione lascia il passo alla nostalgia in un altalenarsi di emozioni tipico dell'emigrante: «La vista della neve mi provocò un momento di vera nostalgia, ma ricacciai le lacrime: c'era così tanto da vedere!» (31).

Destino di Toffolo è di rimanere un uomo senza casa. Egli sente acutamente la dualità dell'emigrante che è straniero ovunque vada, fuori posto sia all'estero che in patria. Sono tre i suoi ritorni, ed ogni volta il senso di perdita si accentua. La prima volta, l'emozione è fortissima: «trovai ogni cosa intatta e più bella che mai. New York mi aveva affascinato e spaventato quando ero arrivato, ma in un modo completamente diverso. Lì ero straniero, questo mondo invece era parte di me» (18). Quando sente il suono delle campane nella sua valle non riesce neppure a rispondere al richiamo della madre per il nodo alla gola: «io voglio, ma non posso risponderle; sono così emozionato che non riesco a proferire parola» (46). L'idillio si frantuma però già al secondo ritorno, quando Toffolo trova i suoi monti devastati dalla seconda guerra mondiale. Crateri di bombe scavano la sua valle e le antenne della base Nato di Aviano spezzano il paesaggio: gli restano appena «le ceneri di un mondo destinato a vivere solo nella memoria» (40). Al terzo ritorno, Toffolo si riconosce ormai come un disadattato: «Nell'ottobre del '69 ero di nuovo a casa. Doveva essere per sempre questa volta, ma il mio cuore era diviso in due, non soltanto segnato. Lasciare

gli Stati Uniti per sempre sarebbe stato peggio che morire» (48). L'ultima volta che Toffolo torna in Italia, il suo corpo resta definitivamente in Friuli ma la sua anima continua a vagare. Struggente e penosa la dualità di Toffolo che non si attenua fino alle ultime pagine:

[...] questo è il tempo in cui l'altra metà del mio cuore mi porterebbe lontano, ad altre colline e immagino che la pianura fino a Venezia incominci qui a RT22 e che Washington Valley sia la Val Paradiso di tanto tempo fa [...]. Quale metà deciderà di unirsi all'altra? O ha il destino già deciso la mia fine e la fine dei miei due amori che soltanto nella morte possono essere dimenticati? (50).

Il guerriero Antonio De Piero

Antonio De Piero nasce a Cordenons nel 1875. Figlio di un emigrante, resta orfano ad appena 9 anni («il mio buon babbo mi lasciava a battagliare con la vita», De Piero 17). Sedicenne, inizia i suoi viaggi seguendo le correnti migratorie della regione friulana: nell'impero austro-ungarico e in Germania, come aiutante nei campi di lavoro e scavatore di fossi con «cariola pico e vanga» (28). Diventa piccolo boss del suo gruppo di operai, ma quando si apre il flusso d'emigrazione verso il Canada, De Piero si inserisce nella corrente e trascorre anni di durissimo lavoro nelle miniere del Nord America. Durante il viaggio verso gli Stati Uniti, la nave di Antonio viene bloccata nell'isola di Hoffman al largo della costa, per trascorrere un periodo di quarantena. Lì Antonio trova lavoro nella costruzione dell'edificio per le visite mediche e, quando i compagni ripartono, decide di restare. Trascorre alcuni anni nell'isola come muratore e qui, guardando le onde dalla finestra, scrive le sue memorie nel 1922, durante le vacanze di Natale. L'autobiografia di De Piero finisce a questo punto, a 47 anni, con un colpo di scena ed una zoomata che ci portano dal passato di migrazioni al presente della sua stanzetta. Di lui sappiamo comunque che nel 1937 torna in Italia, si risposa con la consuocera per convenienza sociale, e riparte con figlio, nuora e moglie per gli Stati Uniti dove si stabilisce a Staten Island. Muore nel 1947.

Occhi spalancati e «pipuccia in bocca» (56), De Piero scrive righe che risuonano di dialetto furlano e di lingua parlata, infarcite di errori che non fanno che vivacizzare il suo spirito popolare ed acuto⁵. Numerosissime le similitu-

⁵ Un'osservazione sullo stile di scrittura di De Piero, intriso di oralità: «Seguiamo di nuovo il racconto ovvero le mie disavventure» (29) dice il narratore. Egli punteggia la storia con interiezioni dirette all'ascoltatore: «pensate ... ve lo dico io ... ve lo giuro ... che ne dite?». Fa anche largo uso di espressioni formulaiche come nella letteratura orale: «povero emigrante

dini come quella degli emigranti in partenza: «somialtanti ad un stormo di camelli tutti col gobone, dietro o sopra le spalle» (26). Assenti le virgolette, il risultato è un fiume di parole, quasi un flusso di coscienza, o altrove, una narrazione corale dove la madre è narratrice di povertà («ho solo un po' di radici insalata e null'altro», 16). Dalla prima pagina l'autore ci introduce nella cucina dove la famiglia attende il ritorno del padre dall'Austria e dalla «stasione» di Pordenone. Coloratissime le immagini che resuscitano un antico Friuli raccontato dagli oggetti: le «canne di granoturco umide» sul fuoco, «tre fetine di polenta», la catinella «dal sfondo piturato a verde» con «quattro gocce d'oglio», «qualche luganeghetta», «il caffè dei poveri» nel «pignatello incalzato in mezzo la cenere», «i zocoli di legno coi chiodi nel taccho:» «si tratava di miseria» (25). Sono gli oggetti a parlare, come la valigia dell'emigrante con i suoi indumenti che raccontano storie di fatica nera: «una camicia sporca dal coletto tutto scucito, un paio di pantaloni sciupati alle ginocchia ma buoni per reppezzare ... due paia di mutande, griggie umide ancora dal sudore che davano un odore forte e nauseante»; ed in fondo, il sudato frutto del lavoro: «sette pezzetini di formaggio tutti impegolati da pelo del sacco che con minuta pazienza si poté curarlo bene e potei assaggiarlo con un tozzo di polenta fredda; mi sembrava di gustare sucherini, sapeva di tutti i gusti che si possa immaginare e che mai scorderò» (16-17).

Come in Toffolo, la friulanità di De Piero è intensissima. Il Friuli resta il primo orizzonte conosciuto, la casa che continua ad essere pietra di paragone per gli eventi successivi: a Hoffman Island c'era «un locale longo come da Sclavons andar in piazza» (71). Le memorie di De Piero cominciano con un toponimo familiare: «Cordenons a quell'epoca aveva circa 7000 abitanti» (15). Dopo di che, il mondo: «Mestre prima fermata poi in seguito» (65). Il Friuli è presente ad Hoffman Island e viene ricreato dalla penna dell'autore seduto di fronte all'oceano, attraverso il vecchio Stabilimento di Filatura o il campanile orbato dalla guerra in una descrizione ungarrettiana:

[...] perfino il grande campanile del duomo era in lutto le tre famose campane, chera la sua bellezza ed ogni tanto rompeva la monotonia della popolazione col suo bel suono melodioso, erano pure state rubate dall'ira nemica volgendo gli occhi in sù pareva volesse piangere anche lui, a tanto sterminio (61).

italiano» (46) o «per il povero emigrante non giovava che la rassegnazione che il destino aveva voluto così» (33). La sua vivacità si traduce in pittoreschi dialoghi tra l'emigrante afono e l'americano pratico. Si parla di lavoro e i due interlocutori sembrano capirsi a gesti, con la frizzante traduzione di De Piero: «orait vuol dire non occorre altro benon» (66).

De Piero è emigrante fino all'osso, figlio d'emigrante, ha respirato emigrazione fin da bambino. Ecco la filosofia che lo porta a individuare nella partenza la soluzione ai drammi dell'esistenza: «chi vuole riuscire vittorioso nel raggiungere la sua meta, bisogna che sappia trovare il mezzo di superare quelli ostacoli e se il fine è onesto non deve curarsi se dovrà torcere e prolungare il suo cammino e trovarlo giustissimo e subito risolvetti» (61-62). Una volta che la decisione è presa, Antonio inizia la litania dei «senti Catina» rivolti alla moglie per persuaderla della scelta. Ma lui ha già nella testa l'intero viaggio e la sua emigrazione in America si riduce ad una fantasticheria ad occhi aperti, gettato sul letto:

Anche quell'anno si era lavorato nei campi con poco profitto, mi ritirai nella mia stanza da letto ma il sonno non vuole venire, tante cose mi si accavallavano una sopra l'altra nel cervello e chiusi gli occhi per vederle meglio, la prima inanzi l'amara partenza; il treno che doveva portarmi a Parigi il Bastimento, il mare, l'America del Nord coi suoi tesori, la gran baia di New York grande metropoli; la colossale statua della libertà che con il suo braccio destro in alto stringe con la mano una gran torcia accesa, simbolo di protezione e di libertà a tutti i popoli; e troneggia maestosa in mezzo al mare sull'entrata del porto. D'irrimpetto la colossale città col suo incessante traffico a migliaia gli automobili gli autocarri un strepito indiatolato, coi suoi titanici palazzi detti gratanuole data l'imensa altezza, vedo ancora le numerose Fabbriche Stabilimenti Fattorie coi suoi poderosi camini tutti fumanti tutti lavorano, tutti vivono, e bene, quì si muore dall'inedia (63-64).

La prima partenza di De Piero è imbevuta di drammatico lirismo e riecheggia quasi i versi di *Patria* di Giovanni Pascoli («Dov'ero? Le campane/ mi dissero dov'ero/ piangendo, mentre un cane/ latrava al forestiero,/ che andava a capo chino»). In De Piero l'emigrante dalla schiena curva è schiacciato dal peso del destino:

Presi il sacco nelle spalle, sperdendomi nell'oscurità, le strade a quell'ora erano deserte solo quà e là si sentivano i latrati dei cani svegliati al rumore dei poveri viandanti. Rassegnato con passo cadenzato, a capo chino sotto il peso del fardello, Principiando a lottare col destino e la via principiava a spalancarsi verso l'ignoto (25).

In tutta l'autobiografia, l'emigrante viene dipinto a tratti epici, come un guerriero in lotta con la vita stessa⁶: «Era verissimo. La vita è una commedia una battaglia che devessere combattuta valorosamente per riportarne poi la vittoria. Il nemico m'insediava ed era vicino alla porta di casa, non restava altro che affi-

⁶ «De Piero ha una concezione della vita agonistica, anzi guerresca» scrive Carlo Ginzburg nella sua introduzione al testo (7).

lar le armi, e lanciarsi a tutta forza di buona volontà e bataglia» (63). Racimola tutto il suo coraggio di combattente De Piero quando accetta il lavoro di Hoffman Island. E descrive la sua decisione con sfumature tragiche di cui chiede conferma al lettore:

Erano lagrime ve lo giuro, tagliati dal mondo in un Recinto come prigionie, di ospedale di malatie, infette tifo, vaiolo, scarlattina febbre giala, tutti quà gli mandano questi e da paura che la malatia si slarghi in città e si propaghi la epidemia. Dunque voleva del coraggio che ne dite? (68).

Conclusioni

L'esperienza americana risulta positiva nella memoria di entrambi gli emigranti, benché fonte di angoscia. L'America di Toffolo è fatta di lavoro duro, di terrazzi e di calcina, ma anche di crescita spirituale. La sua storia è un *bildungsroman* parallelo alla crescita del paese americano, come confessa lui stesso: «tanto spazio aperto e tutti i segni che qualcosa stava crescendo e poi crebbe davvero ed io con essa» (38). L'America è il luogo della scoperta della sua individualità. In America il ragazzo Pietro diventa uomo e impara a fidarsi delle sue forze e delle sue qualità: «a considerare bene le cose, negli Stati Uniti qualunque uomo può vivere in libertà e dignità umana, purché lo voglia. La sua identità consiste nella sua individualità, non in un numero, e non deve far scintille mentre cammina per essere notato» (*Ibid.*: 48). Anche De Piero conferma come l'esperienza americana faccia crescere l'emigrante ed abbia il merito di riempirlo di sicurezza in se stesso. Egli, semplice manovale, esulta per la democrazia americana, quando il primario dell'isola si ricorda di lui per gli auguri di Natale: «Mai più me la imaginavo, un graduato di quella sorte degnarsi a parlare con un umile operaio, eppure gli americani non sono superbi tanto orgogliosi come certi d'uni da noi, sono gente semplice ordinaria parlano di tutto specialmente di lavori» (De Piero 69).

Toccante infine, in entrambi gli autori la semplice morale di contadino friulano, fatta di lavoro duro, adempimento del dovere, dirittura morale e tanta rassegnazione. Toffolo non dimentica l'insegnamento di vita del nonno: «il mondo ha la sua parte di sciocchi, non essere uno di loro» (33). De Piero, che si descrive come un pratico contadino «adotato di un sentimento occulto e sensibile, poche chiacchere» (18), termina le sue memorie con un moto d'orgoglio. Non per aver compiuto chissà quale ardua impresa, ma semplicemente, come accade in molte autobiografie di semplici emigranti, per aver fatto il proprio dovere, aver vissuto senza infamia né lode, ma con

decenza⁷. Il dovere dell'uomo per l'emigrante De Piero è proprio, paradossalmente, lasciare un segno tangibile della propria esistenza, con creatività, a dispetto della propria mobilità: «Io pure ho compiuto i doveri caratteristici dell'uomo: i filosofi ne contano quattro: 1) fabbricare una casa 2) scrivere un libro 3) e fare un figlio 4) impiantare un albero» (De Piero 72)⁸. Per questo sono particolarmente pregiate queste due autobiografie, perché imprimono l'orma chiara di una vita vissuta al volo, senza fermarsi e senza mettere radici. La prova del passaggio su questa terra di due dei tanti Vincenzini friulani a cui Pier Paolo Pasolini dedica la sua *Cintin*:

'Adio mari, adio pari, jo i vai via dal Friul,
e vai via ta la Mèrica, l'aligria dal Friul!
Treno, ti l'às puartàt viers il mar azùr,
ah se malincunia murì via dal Friul⁹.

Bibliografia citata

- De Piero, Antonio. *Le mie memorie scritte nell'isola della quarantina*. Firenze: Giunti. 1922.
 Mauro, Max. *La mia casa è dove sono felice*. Udine: Kappa Vu. 2005.
 Pascoli, Giovanni. *Poesie*. Ed. Mario Pazzaglia. Roma: Salerno Editrice. 2002.
 Pasolini, Pier Paolo, *Tutte le poesie*. Milano: Mondadori. 2003.
 Sanfilippo, Matteo. 'Tipologie dell'emigrazione di massa'. *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Ed. Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli. 2001: 77-94.
 Serra, Ilaria. *The Value of Worthless Lives. Italian Immigrant Autobiographical Writing*. New York: Fordham University Press. 2007.
 Toffolo, Pietro. *Alla ricerca del nido. Pensieri e testimonianze di un emigrante*. Trans. Fiorina Malacart. Pordenone: Ente Autonomo Fiera di Pordenone. 1990.
 www.orda.it

⁷ Per altre autobiografie di emigranti, cfr. Serra.

⁸ Tutta la frase è in maiuscole nel manoscritto, per marcarne ancor più il tono assertivo.

⁹ «Addio madre, addio padre, io vado via dal Friuli/ e vado in America, l'allegria del Friuli! / Treno, l'hai portato verso il mare azzurro./ a che malinconia morire via dal Friuli» (nella raccolta *Romancero*, secondo volume de *La meglio gioventù*, 1953: 147).